

COMUNE
DI MONREALE

ASSOCIAZIONE
CULTURALE VOLTAIRE

LE OPERE E I GIORNI

L'autore e l'attore



a cura di
Anna Barbera e Lina Prosa

IL VERTICE

LE OPERE E I GIORNI

Monreale, Febbraio 1991
Teatro Guglielmo

*“Tutto è istante, tutto passa
ciò che passa sarà amato”*

PUSKIN

Mercoledì 13

IL COLONNELLO NON VUOLE MORIRE

di Carmelo Pirrera
con Gabriella De Fina

Giovedì 14

SULL'AUTOBUS

di Francesco Gambaro
con Giuseppe La Licata

Venerdì 15

L'INDIFFERENZA DEGLI ALBERI

di Carlo Crapa
con Mariella Lo Sardo

Sabato 16

ARTROSI

di Lina Prosa
con Massimo Verdastrò

Collaboratore d'eccezione: Mimmo Cuticchio

Attrezzista: Roberto Lo Sciuto

Tecnico luci e audio: Franco Barba

Il titolo della rassegna è tratto dall'omonima opera di Esiodo a cui ci siamo spontaneamente riferiti per cercare oggi, dentro il teatro, quella naturale condizione umana che una stretta relazione tra il tempo e il lavoro, tra l'autore (l'opera) e l'attore (il tempo) può ancora rivelare.

Il lungo e travagliato rinnovamento del teatro, durante il secolo, ha toccato tutte le esperienze possibili, consegnando agli inizi degli anni '90 un teatro a prima vista stanco, privo del mordente degli anni passati, poche volte interessante.

I grandi protagonisti dell'ultimo rinnovamento si sono attestati nel "benessere" di una nuova classicità e il dibattito sulle grandi questioni si è assottigliato fino a ridursi a volte alla sterile polemica del pubblico finanziamento.

Non intendiamo con ciò impiantare un processo.

Ci interessa molto di più cercare oggi, in quel teatro nato non nelle pieghe di un bilancio economico, ma tra le pieghe delle difficoltà di una realtà non attrezzata, come quella di Palermo, dei riferimenti prodotti dal profondo e utili a farci stare nella contemporaneità con più padronanza, maggiore senso di appartenenza.

Così qui quando parliamo di teatro non ci riferiamo a quello che si allestisce in funzione di un mercato, di una stagione, di uno spazio stabile, di una legge, di una celebrazione, ecc., ma a quello che emerge attraverso fenomeni minimi per necessità di teatro stesso.

Questo teatro necessario, elementare alla stessa stregua di un uomo penseroso che si riconosce tale dalla sola espressione del viso, ha un bagaglio genetico essenziale, fatto di

scrittura ed interpretazione. Rinuncia ad alcuni suoi elementi una volta fondamentali; non porta più dubbi amletici, non ha più una drammaturgia strategica dedita all'intreccio delle azioni del dramma, disdegna l'ambientazione, è fondata sulla "vaghezza".

Questa rinuncia fa sì che la produzione drammaturgica di oggi venga considerata poco "teatrabile", poco adatta ad innescare sulla scena i meccanismi della rappresentazione.

Per cui si rimprovera che troppa letteratura oggi salga sul palcoscenico. Ma tale considerazione va ridiscussa insieme a ciò che il teatro è diventato come specchio delle trasformazioni ancora in corso delle strutture della nostra realtà.

La crisi del sistema di comunicazione e il suo trapasso in un altro che non è ancora chiaro, finito, producono sentimenti e messaggi vaghi del comunicare. La conseguente opacità delle attività umane consente solo un rapporto "abbozzato" con il mondo dando vita così ad un fantasma comunicativo, l'unico a proporsi come linguaggio dello stato vago delle cose.

Ed essendo nel modo in cui nasce, senza passato e senza futuro, un fantasma ignorante, che di nulla può dare spiegazioni, ci condanna ad essere "meno" di Amleto, lui che almeno poteva porre domande al fantasma del padre generato dal linguaggio sicuro della memoria.

Perfettamente in linea, la drammaturgia "vaga" non pone né domande né risposte.

Ha perso l'uso della battuta e del dialogo, s'è fatta informale, per un dramma che non è più il testo delle cose, ma il testo più disperatamente prossimo alla vaghezza della realtà.

In tal senso il tempo del teatro è il tempo delle cose; il corpo dell'attore, la magia dell'anno: il compimento del ciclo dell'esistenza e delle sue variazioni fisiche ed immaginarie. È nel monologo, scena totale del mondo, in

cui l'attore provoca le stelle e le stelle provocano l'attore, che lievita la magia, una volta che quest'ultimo non deve dividere il teatro con gli altri e subire attraverso la "parte" la finzione di un tempo determinato, di un personaggio verosimile.

Siamo sul terreno naturale degli attori "vaghi", quasi a volere scoprire nella parola l'evoluzione finale della tradizione degli attori girovaghi, lo stadio finale di un originario rapporto del pensiero con il mondo.

Ad un rapporto diretto tra autore ed attore abbiamo affidato allora il desiderio di praticare un teatro essenziale, di recuperare un filo d'oro che, seppur ci porta tra pietre e sotterranei, ci fa sperare che almeno non sia rimasto saccheggiano in questo falso tempo delle "archeologie" il nostro teatro d'attore.

Gli autori e gli attori di "Le Opere e i Giorni" sono qui scelti per la loro collocazione culturale a Palermo e per le qualità spiccate a rappresentare il teatro "attuale".

Gli autori: poco rappresentati, poco cercati dal teatro ufficiale per quella mancanza di promozione della nuova drammaturgia. Qui soprattutto presenti, giovani o meno giovani, per la capacità di esprimere con segno originale la trasformazione della figura del drammaturgo nei termini che attengono il teatro "attuale". Gli autori come fornitori di scrittura.

Gli attori: hanno vissuto la realtà palermitana del decennio degli anni '80 in condizione di casualità, precarietà, non allineamento, maturando in condizioni separate una comune pratica attoriale particolarmente sensibile alle esigenze attuali del teatro.

I monologhi: nel rispetto dello spirito esiodico del lavoro sono stati curati dagli stessi attori per non permettere che una mediazione registica funzionasse come un orologio estraneo alla natura interiore del monologo: col teatro passa l'uomo e dentro si contano i suoi giorni.

All'Attore

Ci si chiedeva cosa si potesse mettere per iscritto su di te.

Come tu potessi fare parte di queste pagine, accanto a quelle dei testi degli autori, affinché, finiti i nostri "giorni", di te restasse qualche traccia.

Certo tu sei "in programma", ma non basta.

Resta il limite di non poterti inserire, perchè tu ti aprì e ti chiudi assieme alla rappresentazione.

Così è che "ciò che passa sarà amato".

È il limite della nostra condizione di non attori che ci fa poveri al punto da proporre per te una

Gabriella De Fina

Si diploma alla Scuola di Teatro Teatés diretta da Michele Perriera nel 1981 ed esordisce ne IL GABBIA-NO di Cechov per la regia dello stesso Perriera. Tra l'82 e l'84 partecipa agli spettacoli di quest'ultimo: OCCUPATI DI AMELIA di G. Feydeau, I PAVONI di Perriera. Negli stessi anni partecipa ad UNA SERATA DI HUMOR NERO per la regia di A. R. Addamo e SONATA DI FANTASMI di Strindberg per la regia di Piera Nicolicchia. Per la RAI 3 partecipa al ciclo di radiodrammi GLI SCRITTORI ASSENTI e al ciclo di monologhi FRA DONNE diretti da M. Perriera. Dal 1984 al 1985 lavora a Città del Messico dove studia con Bruno Bert e partecipa al suo spettacolo PALABRAS EN UN IDIOMA EXTRANEO. Viene scelta da Eugenio Barba per un seminario-spettacolo. Conclude la sua esperienza messicana con la NOCHE DEL ANO MIL messo in scena dal gruppo Itaca e partecipante ai festivals internazionali di Cervantino e Bogotà. Dal 1984 al 1985 partecipa a: UN RAGGIO DI LUNA IN PANTALONI CON LE CIGLIA FINTE di Paride Benassai per il Piccolo Teatro di Palermo, SPIRITO ALLEGRO di Noel Coward e LE MAMMELLE DI TIRESIA per la regia di A. R. Addamo, ANTICAMERA di Perriera, L'IMPORTANZA DI CHIAMARSI ERNESTO di O. Wilde per la regia di B. Monroy e I CENCI di Artaud per la regia di Perriera. È stata regista di se stessa ne L'ULTIMO NASTRO DI KRAPP di Beckett. Come voce recitante ha partecipato a GLI OCCHI DELLA NOTTE diretto da F. La Licata. Attualmente insegna dizione alla scuola Teatés.

Per "Il Colonnello non vuole morire": consulenza musicale di Giuseppe La Licata.

Giuseppe La Licata

È nato a Palermo il 9 dicembre 1955. Ha frequentato il corso di attore della Scuola di Teatro "Teatés" di Palermo, conseguendo nell'81 il relativo diploma. Ha preso parte ai seguenti spettacoli prodotti dalla Cooperativa Teatés: UNA SERATA DI HUMOR NERO (1982) testo di A. Savinio per la regia di Enrico Stassi; SONATA DI FANTASMI (1983) di A. Strindberg per la regia di Piera Nicolicchia; ANTICAMERA (1989) testo e regia di Michele Perriera; VARIAZIONI SUI CENCI di A. Artaud (1990) regia di Michele Perriera. Ha partecipato ai recitals PERAP 1 e PERAP 2 curati dalla redazione della rivista di narrazioni "Per Approssimazione" (1986-1987), testi di Francesco Gambaro e Gaetano Testa. Ha recitato inoltre negli spettacoli realizzati dall'Associazione Itaca 2: LE MAMMELLE DI TIRESIA di G. Apollinaire (1988) per la regia di A. R. Addamo e L'IMPORTANZA DI CHIAMARSI ERNESTO di Oscar Wilde (1989) regia di Beatrice Monroy. Dal 1986 è responsabile artistico delle attività "cultura-spettacolo" dell'Associazione Voltaire di Palermo. Ha ideato e curato la SERATA SAVINIO (1986) con testi, immagini e musiche di A. Savinio. Ha collaborato alla realizzazione della performance LAUREN con l'attrice Mariella Lo Sardo, testo tratto da "Le regole dell'attrazione" di B. E. Ellis (1989). È stato consulente musicale per la realizzazione degli spettacoli: L'ULTIMO NASTRO DI KRAPP di S. Beckett, GLI ERRANTI COMMEDIANTI testo e regia di Mimmo Cuticchio (1988) e I BEATI PAOLI regia di Nino Cuticchio (1989).

Per "Sull'autobus": materiale visivo originale di Giuseppe Zimardi; collaborazione alla scelta delle musiche di Antonio Guida.

*nota dei tuoi precedenti. Questo soltanto. Che tu sappia che non ci piace.
Questa nostra insufficienza di non attori é difetto che dipende dalla vita stessa.
Tu sai che ognuno di noi può parlare della vita solo quando l'ha vissuta; ma il momento in cui
l'ha vissuta non può più entrare nelle parole.
Tu ci insegni che lo stesso si può dire del teatro.
E allora se tu, sin da ora, ci abitui a tacere di cose che sono scritte nella vita, ci rallegra il fatto
che ciò di cui qui si tace é fra poco, per noi, il teatro.*

Mariella Lo Sardo

Laureata in lingue e diplomata in pianoforte, frequenta la scuola di teatro Teatés con la cui compagnia partecipa a diversi spettacoli: IL MATRIMONIO di Gombrowicz per la regia di Beatrice Monroy e SONATA DI FANTASMI di Strindberg per la regia di Piera Nicolicchia. Interpreta diversi testi classici: FEDRA di Seneca per la regia di R. Guicciardini nel 1983, MEDEA di Seneca nell'85, AULULARIA di Plauto per la regia di Carlo Crapa, LE TROIANE di Euripide per la regia di Thierry Salmon e i PERSIANI di Eschilo (nel ruolo della regina Atossa) con la regia di Mario Martone, rispettivamente alle Orestidi di Gibellina dell'88 e alle rappresentazioni classiche di Siracusa del 1990. Nel suo repertorio non mancano testi moderni e contemporanei: LULU' - IL VASO DI PANDORA di Wedekind nel 1984 con il Teatro Hotel Centrale di Gubbio, IL PIANETA INDECENTE di Renzo Rosso nella stagione 83/84 per la regia di R. Guicciardini, LAUREN di Ellis, nel 1989 a cura della stessa attrice, LE BUTTANE di A. Grimaldi, 1991, per la regia di Claudio Collovà. Ancora a Gibellina, nell'89 lavora con il regista cileno R. Ruiz. Fra i suoi lavori cinematografici si ricorda il film "Kaos" dei fratelli Taviani. Ha insegnato per diversi anni fonetica e dizione alle scuole di teatro di Gubbio e Gibellina.

Per "L'indifferenza degli alberi": diapositive di Cecilia Di Vita e Francesco Lo Baido; effetti sonori di Dario Sulis e Roberto Terranova.

Massimo Verdaastro

A Roma partecipa a numerosi spettacoli di Silvio Benedetto e Alida Gardina su testi di Ghelderode, Artaud, Mishima, Klossowskj. A Palermo negli anni 79/83 frequenta la scuola di teatro Teatés diretta da Michele Perriera. Fa parte della cooperativa Teatés e recita nei seguenti spettacoli: IL GABBIANO di Cechov, OCCUPATI DI AMELIA di Feydeau, entrambi per la regia di Michele Perriera; IL BALCONE, per la regia di Riccardo Liberati. Per il Museo Internazionale delle Marionette partecipa allo spettacolo LA FORESTA, RADICE, LABIRINTO di Calvino per la regia di Roberto Andò. Dal 1984 al 1986 dirige il Laboratorio Teatrale Città di Gubbio e costituisce con Riccardo Liberati la compagnia «Teatro Hotel Centrale». Porta in scena due racconti di Beckett: BASTA e DA UN'OPERA ABBANDONATA per lo spettacolo "Hotel Equinozio"; ed una rielaborazione dell'HERMAPHRODITO di Alberto Savinio. Nell'86 è mimo solista al Teatro dell'Opera di Roma in TURANDOT per la regia di Silvano Bussotti. Collabora dal 1987 con il Trianon Teatro di Roma ed è interprete degli spettacoli diretti da Gianfranco Varetto: ANTIPASQUA di Franco Cordelli, LE GRANDI PULIZIE di Peter Nadas, LE RODEUR di Enzo Cormann, I DRAMMI CELTICI di W. B. Yeats. Nell'estate '89 segue a Narni il Laboratorio diretto da Luca Ronconi sulla drammaturgia di Ibsen e il monologo interiore. Nella stagione 89/90 partecipa allo spettacolo TITO ANDRONICO di Shakespeare per la regia di Peter Stein, prodotto dal Teatro Stabile di Genova. Nella stagione 90/91 al Teatro Stabile di Torino recita negli spettacoli diretti da Luca Ronconi: GLI ULTIMI GIORNI DELL'UMANITÀ di Karl Kraus alla sala Presse del Lingotto e LA PAZZA DI CHAILLOT di Jean Giraudoux.

Il colonnello non vuole morire

di Carmelo Pirrera

Ha battuto violentemente contro il vetro della finestra ed ora mi sta accanto semistordito, a pancia in aria, ed agita disperatamente le zampine. Le trachee si dilatano nel respiro affannoso.

Lo sto guardando, non avevo mai visto un insetto simile, più grosso di un calabrone, mostra una igluvie giallastra, quasi una voglia di ginestre, le ali sono membranose, incolori, e, da qualche momento, inutili.

Forse non è vero che non ho mai visti insetti così; mi ritenevo troppo importante per dedicare attenzione ad un imenottero (sarà, poi, davvero un imenottero?) e ai suoi guai. Ma qualcosa mi ha fatto capire che anch'io, muovendomi in un mondo di insidie nascoste e di appuntamenti combinati a mia insaputa, posso imbattermi in un riccio, in una talpa, o peggio in un toporagno — non mancano buoni insetticidi in commercio nè gas tossici nell'aria — e, in ogni caso, quando meno te lo aspetti, c'è sempre una finestra contro i cui vetri andare a sbattere.

A quel punto non ti sarà servito vincolo di sangue che ti leghi al principe o al sultano: hai chiuso la tua breve giornata di gloria e svanisci come nebbia al sole; anzi non svanisci ché grazia ti sarebbe svanire, rimani ridicolamente a pancia in aria, agiti le tue zampe mentre qualcuno con pia sollecitudine ti chiede di mettere la tua anima tra le mani del Signore.

Allora è vero che devi morire? non ci saranno altri voli? che ne faranno di questo maggio, di queste donne giovani e belle, delle lunghe giornate di sole? non ci saranno più nozze in settembre?

Te lo chiedi anche tu nelle brevi soste che la stanchezza ti inventa, quando per un momento smetti di battere le ali inutili, le zampe che annaspiano nel vuoto, e cerchi di credere che si tratti di un sogno, di un incubo, di pigliarti in giro su questa realtà, su questa caduta tremenda; e pensi che è la tua una

fine decisamente cretina — uno stupido vetro pulito in un mondo così insudiciato — una fine che non ti si addice, perchè, magari, presso i tuoi, presso la tua specie, sei un personaggio importante, vescovo o colonnello, condottiero di eserciti o di anime.

... Dopo le prime piogge d'aprile vennero i giorni delle grandi processioni, Eccellenza.

(cantato) T'adoriamo ostia divina/ t'adoriamo ostia d'amor... (l'attore muoverà le braccia come a mimare il volo)

Formiche: Noi formiche poverine siamo, e bisogna pensare anche all'inverno. L'inverno è lungo. È freddo. Chi prima non pensa in ultimo sospira. Poverine noi siamo, poverine...

(cantato) T'adoriamo ostia divina...

Formiche: Noi non abbiamo nessuno, noi poverine siamo, se non pensiamo per i giorni brutti, quando nevicca, quando piove, quando soffia il vento: Uuuuuuu... Uuuuhhh. Bisogna essere previdenti, siamo poverine...

Vescovo: Lasciatele fottere. Lasciatele ai loro proverbi ché mai sentiranno la gioia di vivere. Sono stenocefali senza felicità nel cuore e la loro è una triste saggezza.

(coro): Viva il Vescovo! Grande è il Vescovo! Santo è il Vescovo!

Voce: È un saggio, una mente profonda, uno studioso di razza: Ha scritto più di trenta poesie e profonde. Non le ha lette nessuno, ma sono bellissime.

Curculionidi: Nemmeno noi le abbiamo lette, ma sono assai belle.

Vescovo: Siate pii, ma non fanatici. Anche se è vero che la ricchezza è il prestigio di una comunità si basano sulla capacità di produrre o accumulare dei beni.

Voce: Questo è parlare! Tutti così dovrebbero essere.

Vescovo: Le possibilità di azione sono la diretta espressione di una serie di fattori convergenti. MA ATTENZIONE! Avremo torto a illuderci: tutto ci proviene dalla Fede che è la luce ed è il mistero; dal Grande Padre degli Artropodi, scarabeo divino assiso dove ala mai giunge, instancabile stercoraro d'avorio e d'oro finissimo che mette assieme i

destini, lassù tra le stelle. Senza la Fede, fratelli e figli diletta, saremmo orrido pasto d'augelli, smarriti anòfeli, anancefali senza meta.

Un giovane grillo:

Signore, salva lo Vescovo/ Ch'est fisolaco et Cato/ lavatore de lo peccato/ consiliore de mellior vita/ nostro Padre e Archimandrita! (applausi)

Vescovo: La vita è piena di misteri, valga per tutti il mistero delle stagioni. La somma dei misteri, come la somma delle foglie forma un albero, compone il grande mistero che ci comprende.

Voce: Ma un albero, signor Vescovo, non è soltanto una somma di foglie, se così fosse in autunno cadrebbero gli alberi.

Vescovo: In verità, nemmeno una grande quantità di pietre può dirsi una cattedrale...

Altra voce: Cadranno anche le cattedrali quest'autunno?

Altre voci concitate:

- Quante cattedrali ci sono?
- Chi ha contato tutti gli alberi?
- Dove va l'anima delle foglie quando muoiono?
- Si può morire di luce?
- Cos'è questo mistero di luce, Signor Vescovo?

Cos'è questo mistero, Signor Colonnello?

Di certo qualcuno dei suoi amici, parlandone al circolo, dirà di avere avuto una specie di... precognizione, di avere quasi colto un segno di questo suo destino per via di talune cose dette ieri, per via di qualcuna di quelle cose che diciamo ogni giorno e che passano inosservate sino a quando... — zac! — accade loro di coincidere col destino, e ciò prova soltanto, signor Colonnello, che l'infortunio di cui morire — nel caso suo la vetrata funesta — può capitarci ogni giorno.

Perchè, caro Colonnello, lei lo sa bene quanto me, poi vengono i soliti furbi, quelli che vincono le guerre a tavolino e sanno cosa si fa in questi casi, i grandi teorici del giorno dopo ai quali sarebbe inutile raccontare di un certo profumo o di una certa musica — nell'aria o nel cuore non importa — o di una certa insolita qualità della luce per cui la nostra scienza venne meno, Signor Colonnello.

Ed eccoci qua, a pancia in aria, a respirare con affanno, quasi a bere, gli ultimi sorsi di questa giornata che si annunciava come le altre, forse più bella: una giornata di maggio durante la quale fare

una miriade di cose, di tutto, tranne che concludere la carriera in maniera così oscura, per un banale accidente.

Perchè caro Colonnello, ci si scorda facilmente del Manzanarre e del Reno, delle Alpi e delle Piramidi; ci si scorda l'ansia del cuore indocile, la gloria dopo il periglio, la fuga e la vittoria e tutto si riduce a questa caduta nella polvere che riassume tutta una vita di baionette, gavette, attenti a destr!, attenti a sinistr!, presentat-arm!, a questa caduta nella polvere dove un distratto piede di villano può ridurla, mi creda Signor Colonnello, ad un miserabile grumo d'élite e di sanie giallastre.

Il colonnello ha ripreso ad agitarsi, le antenne cercano un contatto e l'involucro (mai così *insectum*, diviso in parti), facendo leva su un'ala cerca di trascinarsi verso la vetrata. Fu vera gloria?

È trascorso un lungo, terribile momento per convincersi che quello che è accaduto è oramai accaduto a te, e che niente è possibile fare per tornare a un minuto prima dell'impatto, sciocco stare a chiedersi «Perchè proprio a me?»: la vetrata era lì, c'era per tutti.

Da questa accettazione gliene è venuta una nuova forza: era quanto gli occorreva per morire. Le cure, i problemi, le ambascie oramai appartengono agli altri: viene sempre e per tutti il momento di dovere lasciare questo mondo.

Gliene viene anche una nuova dignità, c'è un risveglio del suo orgoglio, e se cerca di spostarsi verso la vetrata lo fa per capire meglio di cosa si è trattato, per mostrarsi alla morte nella luce migliore: veda pure la Triste Signora che il caduto non è un filugello o una tignuola dei panni. E così, vestito di sole, il colonnello sta aspettando.

... Le nuvole si fecero più basse e un vento di mare pregno di ineffabili profumi ci trasse verso giardini sconosciuti. Curiosi gelsomini si affacciarono a guardare lo stormo che volava sottovento, qualcuno si protese verso noi offrendo a un bacio la timida corolla.

— Parla il comandante: avanzare in formazione di battaglia.

Stavamo attraversando una zona infestata da coleotteri e bisogna evitare lo scontro coi cervi volanti e con gli altrettanto feroci scarabei-rinoceronti. Virammo di 30° ad Est-Sud-Est e più in là, oltre la siepe di vite canadese, dove crescevano alberi di pepe, lepidotteri variopinti, facendo a gara coi fiori, mostravano colori festosi, e una vanessa, di certo innamorata, compiva giri sempre più conclusi attorno al calice di un ibisco, fiammeggiante anch'esso

di torbida febbre. (Oh, come ti ricordo, *mariposa abogada en el tintero!*).

— Parla il comandante: la pattuglia degli esploratori proceda in formazione sulla rotta 21 Sud-Ovest. Passo.

Dal basso, invidiosa e triste, ci guardava una folla strisciante di miriapedi, mentre, geloso, un antòno-minava le gemme del melo.

Ahiahiahi, Vanessa! schiacciata tra le pagine di un vocabolario, libro di parole morte che dire non sanno la mia pena. La sirena dell'ambulanza ha un suono più acuto dello stridio della locusta verde mentre attraversiamo la città inondata di sole. I palazzi hanno mille finestre e non s'affaccia nessuno.

Il colonnello sta aspettando. Fiero nel suo vestito di sole, solenne e un po' stupido come un vero colonnello, intronato come un generale che appare in tv dopo un golpe fallito, sta aspettando la morte. L'igluvie gialla, remota ginestra, ha brevi sussulti e le zampette annaspano nella ricerca vana di un appiglio. Fuori è primavera.

La Triste Signora ha veduto: non è una tignuola dei panni, è un insetto robusto, divoratore implacabile di derrate che assale gridando «Savoia!». É robusto: ciò gli è stato fatale perchè è giunto con la forza di un proiettile contro la vetrata — una vetrata pulita nel sudicio mondo, che avrebbe dovuto mandare in frantumi gridando viva Qualcosa.

Fuori è primavera, tignuole dei panni e filugelli in libera uscita passano con lieve ronzio. Il colonnello sta aspettando, fiero nel suo vestito di sole, ma anche se non lo dice — e a chi dirlo? — prova qualcosa che somiglia all'invidia per i filugelli che passano assieme a filugelle leggere e se ne volano in coppia in cerca del dolce miele del fico.

Di certo, senza più guida sarà un grande casino e, da quegli imbranati che sono, non potranno più scendere a cibarsi sui campi del lino dove accorrono corvi voraci.

Sta accampando ora scuse, ricorre a mezzucci: il colonnello — rimanga tra noi — non vuole morire.

... Ho chiuso gli occhi. Mi sono smarrito ed ho la sensazione di scendere... scendere... Lentamente, come un pezzetto di carta, sto calando in questa specie di pozzo che non è in nessun luogo e che probabilmente da sempre mi porto dentro. Vorrei che nessuno piangesse se sciolgo i legami col mondo: io sto cercando di non farlo anche se altissimo è il prezzo: vi amavo.

Scendo ancora. Da vero signore disponevo, senza saperlo, di questo inferno privato, dove non posso incontrarti, falena del mio settembre, ed ho freddo, son solo, ho perduto gli amici: tutto questo è morire.

Ho freddo. Il sole che batte contro la vetrata non mi scalda, mi abbaglia soltanto. Ho chiuso gli occhi e sono un pezzetto di carta che scende in questo gorgo che è l'inferno e che mi portavo dentro come una cosa mia.

Sono un pezzetto di carta nel vento. Non è il vento di mare pregno di profumi indicibili nè ci sono più gelsomini a porgere la corolla.

Perduellione! Perduellione!

Ma vorrei che nessuno piangesse.

Ahiahiahi, Vanessa schiacciata tra le pagine del vocabolario inutile, o annegata nel nero calamaio dell'oblio: dal Manzanarre al Reno Flagelli di Dio, Volpi del deserto, Leoni dell'Amba Alagi e Liberatori del Santo Sepolcro verranno a calpestare la polvere cruenta, ma il mio campo e il tuo campo, cioè il luogo dove si semina e si raccoglie — l'ho appena capito e di già non mi serve — non era lo spazio sterminato, ma il tempo: la breve giornata concessa al nostro volare innocente.

Ora non si muove più. É vestito di sole, solenne e un po' sciocco, quasi un vero colonnello. Ei fu.

Sull'autobus

di Francesco Gambaro

Salii sull'autobus e trovai subito un posto gli astri erano dalla mia parte perciò tirai fuori il libro e m'immersi subito nella lettura o credetti di farlo in qualche cosa comunque mi sembrò d'immergermi cominciai "Volava un cielo senza piume/ si posò su un albero senza foglie/ arrivò una donna senza piedi: ..." e mi addormentai

il sonno arrivò silenzioso e sonoro come quando sei grogghi e freddo e troppe cose ti ronzano in testa e pensi di dovere fare tutto e proprio lì ti appetano gli elfi che ti fanno passare da un attimo all'altro e dall'altro a un attimo come quando sei su un autobus che rulla bene e pensi alla culla o alle braccia della nonna insomma tutt' a un tratto qualcuno mi svegliò ma che fa dormi? chiese la voce ed io siamo già al capolinea? dovresti dirmi cos'è per te un capolinea già sentivo che le rispondeva perché era una ragazza piccola e bella l'avevo conosciuta da qualche parte qualche tempo fa su un autobus questo lo ricordavo bene poi l'avevo dimenticata cosa sognavi? fa lei impertinente sognavo di avere due figlie a casa che mi aspettano e lei e non ce l'hai più? chissà rispondo non sapendo cos'altro dire forse ci sono ancora ma vorrei che non ci fossero nel sogno però pensavo che ci fossero adesso penso che forse sarebbe meglio che non ci fossero che mi ritirassi e non trovassi nessuno sto tentando di immaginarmi in quale casa potrei tornare e non trovarle più e poi?

e poi ecco e poi stavo sognando che ero in strada camminavo con la mia borsa sotto braccio e incontro un vecchio con un bastone che bastone? ecco vedi è questo il fatto era un bastone bianco e leggermente più corto dei bastoni che di solito usano i vecchi per accompagnare le gambe era curvo e non poggiava in terra appena lo incrocio me lo agita davanti quasi volesse colpirmi ed io ho parato più di un colpo con la borsa poi qualcuno mi ha svegliato sono il tuo socio in affari mi ha detto ti ho procurato io quella borsa con la quale hai potuto scansare i colpi del vecchio ti succedono cose strane quando sali su un autobus mi succedono cose strane di questi tempi stai facendomi pensare a stamattina andavo in ufficio a

piedi e proprio all'incrocio tra via galileo galilei e via leonardo da vinci, vedo fermo un vigile che sta scrivendo una multa sul tetto di una renault nera ferma sulle strisce pedonali dentro c'è una ragazza bianca che forse sta lamentandosi della multa ma ha il finestrino alzato gesticola e non capisco perchè continui a farlo senza abbassarlo il finestrino senza nemmeno farsi scorgere dal vigile che invece ha gli occhi puntati sul suo taccuino rosa sopra la capote allora mi sono fermato sono un cittadino curioso bisogna essere cittadini curiosi se si vuole continuare a vivere in una città e bisogna continuare a vivere in una città se si vuole rimanere cittadini allora mi avvicino al vigile per chiedere cos'è successo se posso essere d'aiuto lo avverto che la ragazza vuole forse comunicare qualcosa a questo punto s'intromette un terzo signore intabarrato come solo i vecchi anche ad agosto qui da noi e mi allontana e mi spiega di lasciare perdere quella mi dice è la fidanzata del vigile lui l'ha chiusa dentro è la sua maniera di farle una scenata di gelosia mi conviene andare per la mia strada non intrometterti mi consiglia del resto aggiunge ed è questo che mi convince lei pensa che io sia un vecchio intabarrato ad agosto come certi vecchi che sentono sempre freddo invece ho ventun'anni a giugno voto a questo punto mi ricordo di essermi svegliato per la seconda volta forse non è successo stamattina forse è la terza parte del sogno che era cominciato sull'autobus prima che tu mi svegliassi mentre stavo sognando di essere entrato in un negozio di animali e di esserne uscito con una scimmia una scimmia o un orangu mi fa quella una scimmia e di razza faccio io con il collarino borchiato e le palle azzurre e me la portavo in giro pensando queste sono le tue prime passeggiate scimmietto con il tuo nuovo padrone forse sono le tue prime passeggiate in questa città lei invece di guardarmi o di assecondarmi o non so di fare quello che una scimmia in questi casi dovrebbe fare mi saltava addosso ed io mi sentivo un po' a disagio e ho cominciato a pensare che dovevo cambiarla con qualcos'altro di meno compromettente per il mio equilibrio psichico allora lei ce l'hai un equilibrio fisico? psichico che ogni tanto va in tilt se ti addormenti appena sali su un autobus oppure se mi capita faccio io di fare un incontro imprevisto con un palo della luce per esempio ce ne sono parecchi in questa città ma non tutti obliqui come quello in cui andai a sbattere la testa un giorno che non ero in autobus e lei e sei sicuro che prima che ci battessi la testa non fosse verticale questo non lo posso assicurare quello che ricordo è invece il fatto che mi portarono al bar per farmi riprendere dalla botta e dallo stordimento e mentre ero lì un po' inbe-

tito e non riuscivo a capire dove mi trovavo né a connettere ecco che senza alcuna apparente relazione mi capitò di pensare che la vita è bella che mi erano capitate dopotutto cose belle nella vita come quella volta che a villa sperlinga incontrai un amico che sapevo che non usciva mai da casa ero sicuro che non potevo incontrarlo proprio in una villa perchè non era capace di mettere un dito fuori casa per anni non aveva neppure voluto parlare con nessuno fumava solo nazionali e se capitava che gli offrivi una nazionale quello sempre a dirti no che non poteva accettare tirava fuori dal taschino una nazionale e se l'accendeva s'è ammazzato qualche giorno fa ma lui era così un giorno sì e uno no si ammazzava e io lo sapevo e quel giorno a villa sperlinga dopo avermi fatto grande festa mi prese sottobraccio e mi confessò che la cosa più bella nella vita che non capita ogni giorno però ma che quando capita uno non può credere che sia capitato proprio a lui mi spiegava che la cosa più bella è quando ti capita di farti una vergine per lui quello era l'esperienza più bella io non me la sono fatta una vergine in vita mia gli dicevo non mi sembra poi così verginale farsi una vergine e invece sì insisteva lui se capita ma l'importante è che capiti l'importante non è che io te lo stia dicendo allora quel giorno anche quel giorno lasciandolo mi sembrava di avere gli astri dalla mia parte e che o prima o dopo una vergine mi sarebbe capitata e avrei potuto verificarlo anch'io e poi chiudermi in casa e non uscire più e smettere di parlare presi l'autobus per tornare a casa e invece di trovare subito posto incontrai una ragazza che non era poi una ragazza ma mi piaceva lo stesso anche se sapevo che aveva un figlio che per tutto il tragitto mi chiamava scimmia e non poteva essere vergine e non sapevo allora nemmeno che fosse sposata ma io le dissi lo stesso che mi sarebbe piaciuto dormire con lei senza suo figlio però questo non importa lei mi confessò quello che voglio dirti è che il nostro incontro è un segno del destino senti le vibrazioni senti che ci ronzano intorno come mosche adesso devo proprio confessarti che ho nutrito sempre una passione segreta per te quello che mi disse avrei risposto all'amico dell'autobus mi sembrava molto più magico che sverginare una vergine grazie dissi e scesi dall'autobus lasciandole un vago pulviscolo di vibrazioni che adesso poteva dividersi con gli altri passeggeri dentro l'autobus e con suo figlio che salutandomi mi gridava ciao scimmia scimmia scimmia non è quello che vogliamo quello che ci capita? le gridavo salutandola dal marciapiedi.

L'indifferenza degli alberi

di Carlo Crapa

Ciao albero.

È un bel pò che non ci vediamo. Ed oggi non è che sia una bella serata per stare insieme. Piove, e fa freddo. Non che m'importi. Anzi, a dire il vero, non me ne frega niente!

Certo, se piovesse anche domani sarei contenta. Domani... Sì, domani! Stasera non ci arrivo più. Anche se quei balordi si sbrigliano a portarmela, quello là a quest'ora ha già smesso di lavorare, e dove lo chiamo, io? Gli telefono a casa? Non ci sarà di sicuro. Non ci va mai a quest'ora.

Forse adesso, lui è a bersi una birretta. Dio, ci sono ricaduta un'altra volta.

Lui dice sempre, una birretta, una caccolina, una pupetta... ma perchè non le chiama: birra, droga, donne. Già, ma così le parole sono troppo crude, troppo vere. Meglio parlare come bambini allora, e tutto sembra un gioco. O meglio, un giochino. Che schifo mi fa questo modo di parlare!

E se uno vuol fare sul serio? Che cavolo succede, se uno fa sul serio? Va a fare in culo, perchè è paranoico, albero.

Bèh, a te non te ne frega niente di quel che capita. Tu sei indifferente... Posso venire qua a piangere, parlare, ridere... e non ti succede niente, non ti sconvolgi. Rimani impassibile. Aspetti che passi.

Lo so, di te l'ho sempre saputo. Era di lui che non lo sapevo.

E non lo sapevo di Antonio, di Chiodo, del Topo. Di Milli... e di me. Anche di me, perchè, sotto sotto, non è che io sia tanto diversa dagli altri. Dio, quante cose non sapevo.

Mi può succedere di tutto, e non c'è un cane a cui gliene fregghi niente No, Non è vero! Al mio bambino, a Michele gli importa. Ma perchè è piccolino, è...

Ti ricordi, quando sono venuta qua incinta di Michele? Ero grossa, grossa. Di nove mesi. Allora, eravamo grandi amici, tu ed io. E non la chiamavo

ancora indifferenza, la tua. No! La chiamavo solennità.

Quanto tempo ho passato qua sotto. Bastava un pò di sole, e non andavo a scuola per venire qui, da te. Mi sembravi un gigante. Uno che cresce, cresce... e non invecchia mai. Come un dio. Un dio di mille anni... Oggi mi sembri buono solo per un appuntamento. Ma tu te ne freggi di quello che penso, no? Tu tiri solo a campare.

Ma che cavolo fanno, perchè non arrivano? Sento un freddo cane. Bèh, ormai anche ad agosto sentirei freddo.

Servissi almeno a riparare un pò meglio, tu. Ma neanche questo sai fare. Fai soltanto il dio. Il dio indifferente.

Se avessi un coltello qui con me, ci inciderei qualcosa sul tuo tronco. Che so, qualcosa come: ho aspettato quà, a lungo, il giorno prima di morire! A lungo...

Buffo, vero? Nessuno sa quando devi morire. Ed io, invece, lo so. Io, così cretinetta, lo so. Neanche tu, che vivi da sempre, sai quando devi morire. Eppure è così facile, è un segreto piccolo, piccolo... Dio, che freddo.

Il guaio è stato che quando l'ho incontrato mi è piaciuto subito. Questo è stato il guaio!

Non si deve mai volere qualcuno che ti piace così tanto. Ci resti fregata. La cosa è troppo... squilibrata. Anche se fai finta di niente, hai sempre bisogno che ci sia qualcosa in più. E non c'è mai. Ti accorgi di quello che vuoi, di quello che veramente vuoi... solo perchè non c'è. Che schifo!

Quest'estate è partito con un'altra. Una cretina. Avevamo bisogno di restare un pò per i fatti nostri, diceva lui. E poi è partito con quella. Che ridere, ah ah, che ridere...

Perchè mai poi, rido sempre? Anche quando sono andata per la prima volta allo studio mi sono messa a ridere. Era stato lui ad organizzare tutto. Ed io non sapevo che cosa sarebbe successo, chi avrei incontrato, che lavoro avrei dovuto fare, eppure ridevo.

A Pippo, il suo amico, è piaciuto che ridevo tanto. Disse che uno studio di architetti è un posto dove la gente si aspetta dei tipi estrosi. Estrosa...

Mi guardava, Pippo. Ma come si guarda la roba degli altri, la roba del socio. E non che lui avesse già detto a Pippo: quella là mi piace, la voglio, no! Queste cose lui non le dice. Mi aveva voluto là solo perchè allo studio ce n'era bisogno. Non per noi,

non perchè lo voleva lui...

Perchè per lui le cose accadono... non c'è mai nessuno che le fa accadere. E così, per caso, senza intenzione, ci siamo ritrovati tutto il giorno gomito a gomito. E non aspettavamo altro che accadesse!

E Pippo faceva finta di niente. Come me, del resto, come tutti. Tutti sapevamo che cosa stava succedendo, e facevamo finta di niente. Ma lui è così bravo. La mette come una gara, il primo che parla ha perso; o ha torto. A seconda dei casi.

Un mese buono di finte. Quando finalmente comincio, avevo già sopportato un sacco di stronzate. Quante cazzate che riesce a dire, ma non m'importava. Lo volevo. Dio come lo volevo! E lui lo sapeva, uh se lo sapeva! Giocava sul sicuro.

Forse è questo che gli importa più di tutto: giocare sul sicuro, non essere mai in discussione. E ritirarsi alla prima difficoltà.

Ma dico, è possibile che mi sia innamorata di uno così? Eppure è vero... e non me ne frega niente di che cosa pensa, se è intelligente, sincero... É il suo corpo che mi fa impazzire.

Meno male che c'è l'eroina... Meno male? Che schifo, che c'è pure l'eroina. Eppure, senza farmi, sarei impazzita. Non l'avrei retta, questa estate.

E lui, invece, se la sguazzava. Lontano, al sicuro. Perchè il fegato di guardare quello che succedeva non ce l'ha. Non l'ha mai avuto. E neanche lo sa, sempre troppo impegnato a giustificarsi, in ogni caso. Per lui, è importante avere ragione. Ragione... scuse, per non sentire quelle degli altri.

Mi voleva, e alle sue condizioni, ed io ci sono stata. Bèh, albero, che ne pensi, sono cinica? Forse, io non mi fingo buona per reggere la mia vita.

Sò che puzzo, come tutti. Che sbaglio, faccio male, ho torto... come tutti. É difficile essere diversi, e non sento il bisogno di salvare la faccia sempre, ad ogni costo. Tanto, penso che siamo lo stesso ridicoli, non credi? Per la maggior parte del tempo, nella nostra vita abbiamo solo piccoli desideri. Avidi, opportunisti...

Molti sembrano diversi solo perchè non hanno neanche il fegato di incazzarsi. Per vigliaccheria, sembrano tanto a modo.

Ho ricominciato a farmi, per sconvolgerlo. Mi aveva già eliminato, ed era così ipocrita da fare anche l'amico. Bell'amico!

Quando poi gli tirava, eccolo pronto per una bella rimpatriata. Ma se ne aveva bisogno, era per me

che lo faceva: per farmi capire quanto mi volesse ancora bene.

Uno buono, onesto, sincero come lui, vuole bene a tutti, figurarsi ad una vecchia amante. Ed io, invece, volevo farlo sentire di merda, volevo fargli smettere di fare il bravo ragazzo.

Perchè non mi ha lasciato in pace? Ad odiarlo, come era giusto che facessi.

No, io non dovevo pensare male di lui. Dovevo guarire. Perchè il fatto che ancora lo amavo, quando a lui era finita, era una malattia.

E così, per guarirmi, era affettuoso, gentile, disponibile... Salvo a sparire quando ne avevo bisogno. Perchè allora se la faceva sotto. Troppo compromettente stare vicini. In quelle condizioni, ci avrebbe perso la faccia a cercare di convincermi. E si sarebbe rovinata la nostra bella storia.

Eh già, lui ha sempre delle belle storie. A casa ha una scatolina con dentro una cazzatella per ogni amore passato. Ci ha messo pure me dentro quella scatola.

I ricordi di scuola... Medea, a quello scemo di Giasone, glieli ammazza i figli che hanno avuto insieme. Noi non abbiamo avuto neanche quelli. Solo una bella storia. Che schifo la bella storia.

E poi, Michele non lo potrei mai toccare, neanche con un dito. Lo sbranerei, qualcuno che gli facesse male.

Quanto dovrà aspettare il mio bambino, per smettere di odiarmi? Quanto ci vorrà prima che capisca...?

Ho vent'otto anni, dice mia madre.

Chi l'ha detto che si deve sopravvivere ad ogni costo? Che ci hai guadagnato tu, albero, a campare mille anni?

L'indifferenza? Che ti può cascare il mondo intorno, e tu resti abbarbicato a questa lercia, schifosissima indifferenza? Io voglio sentire, voglio sentire sempre. E non me ne frega niente di avere torto. Non ho paura.

Sono stata tanto male che non ho più paura. Sono incazzata, arrabbiata. E se c'è una cosa che mi spaventa, che mi spaventa veramente, è che mi passi... Santa Maria, madre di Dio, benedetto il frutto del ventre mio, Michele...!

Domani gli telefono. Fingo, e gli chiedo di venire. Lo convinco. Dovrò essere gentile... piacevole. Deve sentirsi un verme, dopo.

Mi farò. Soltanto un poco, meno di un quartino,

per essere più tranquilla. Se quei cretini me la portano, però. Ma sicuro, che verranno! Cercano soldi quei porci.

Non voglio sentire dolore. Solo il pensiero potrebbe farmi sbagliare.

Poi, aspetterò... al balcone. E se piove meglio. Mi farà sentire più viva sino all'ultimo. Perchè la vita mi piace, albero. Da impazzire! È questa stronzata in cui sto finendo che non sopporto. La sua bella storia, gliela voglio fare a pezzi. Altro che bel ricordo.

Lo farò, lo voglio... Se non lo faccio non posso che cambiare, e diventerei solo peggio. Non mi conviene. Non sono male, così come sono...

Quando arriverà, prima che suoni al citofono, mi butterò di sotto. Un tuffo di quattro piani...

Mi è sempre piaciuto tuffarmi, spero solo di non essere troppo brava, questa volta. Potrei non morire subito, e questo sì, che mi fa paura.

Volerò, e avrò qualche momento per pensare. Dicono che ci si ripensa sempre, quand'è troppo tardi. Dio, speriamo che a me non succede.

Lampeggiano, li vedi quei fari che lampeggiano, albero? È la mia dose di coraggio in più. È già iniziato domani.

Artrosi

di Lina Prosa

Mimì.

Mimì soffre di reumatismi.

Di più al ginocchio.

È in tuta da ginnastica. Ha un borzone dove piuttosto tiene trucchi e oggetti d'attrice. Anche una sciarpa di lana con la quale ogni tanto avvolge il ginocchio.

A volte si muove con difficoltà.

Spesso si massaggia il ginocchio.

Si innervosisce.

Quando esegue gli esercizi di educazione fisica viene aggredita da banchi di nebbia, che arrivano pure a nasconderla.

No.

Non sono caduta.

Il carattere l'avrebbe favorito.

Ma niente.

Non si cade su un mondo così liscio.

Levigato. Nessuna imperfezione.

Forse altrove. Ma qui no.

Niente.

Certo, mi fa male.

Ma niente, non sono caduta.

Nè spinte, (io non gioco).

Nè scosse di terremoto, (quando la terra trema io salto).

Nè tornadi, nè soffioni (io so stare nella natura).

Mi fa molto male, ma niente!

Da molti anni così.

Mi fa male. Parlo.

Parlo. Niente.

Duro come una pietra. Pungente come un pugnale.

Domani non sarà più un ginocchio.

Sarà l'escremento calcificato di un dittatore.

Lo spadino centenario di Peter Pan, o forse solo una sciocchezza.

Mi fa tanto male. Sento che voglia scoppiare.

Meglio se scoppia così scompaiono un ginocchio, un dittatore, uno spadino e la sciocchezza.

Vivessi in collina, avrei delle ragioni.

Potrei dire che almeno uno dei tanti ostacoli cosparsi sulla collina, erbacce, animali in corsa,

luna a lumicino, foglie secche, arbusti, punta dell'infinito in salita,

mi hanno fatta cadere.

Niente. Non abito in collina.

Nè scontri, nè questo, nè quello, nè quell'altro.

Questo è il feudo della ruota.

Niente che disturbi il suo giro.

Nessun albero motore.

Qui si prendono i dolori del tempo.

Niente. Non c'entrano con la caduta.

Un mese di fisioterapia:

dottore perchè mi tocca tanto la ruota?

Le sue bugie alleggeriscono il dolore, ma il tempo dottore passa con una sola bugia?

Non si ostini a far finta di avere una mano tenera, facendo presa come una zampa di cucciolo. Quello che lei nasconde la sera, rispunta chiaro al mattino.

Il tempo.

Niente. Bisogna riscaldare l'osso.

Mi fa troppo male.

Qui sopra ho tenuto, una volta, la valigia.

Una volta un bambino.

Una volta, il libro.

Niente, nessun fastidio.

Seduta, come sulla cima della collina.

Come dentro una porta sfondata di un palazzo sfondato di un pianeta sfondato.

La grande aria sfibra il ginocchio come una voce violenta.

Dice? No, niente.

Ma nel suo alito è Arlenika.

Una frusta per chi va.

Dal tavolo, alla sedia, al guardaroba, alla porta dalla soglia alla scala - e il letto?

Mimì hai dimenticato il letto? -

Ma proprio qui niente?

In fretta Mimì

più in fretta

ancora di più verso fuori

veloce, di più

no così no

su, su, più forte,

più in fretta Mimì

di qua

così Mimì,

in fretta, in fretta,

ti pare niente?

... ..

Penso ad una lumaca con i reumatismi.

Lenta.

Lenta. Lenta. Lenta.

Certe lentezze fanno camminare all'indietro.

Nel tempo.

Arlenika.

Io Mimì, no niente.
 Io... ebbene sì, non voglio distaccarmi dalla collina.
 Faccio di tutto per perdere tempo.
 Guardo
 con un occhio
 poi con due occhi.
 Seguo col fiato la direzione.
 Tutto il viaggio allo scoperto.
 Uno sternuto.
 Niente, é l'umidità.
 L'aria si attacca al corpo.
 Melanconico viaggio attraverso un far west a riposo.
 Nessun rimorso dottore, anche a costo di non liberarsi più delle sue bugie, del suo ottimismo di fare esalare da questo ginocchio la prima brina di ieri.
 Questa pomata l'ha usata l'esercito.
 Non c'è niente di nuovo dottore?
 Questa pomata é contro Arlenika.
 La assorbe.
 Se un giorno mi venisse il desiderio di tornarci?
 Nella grande notte umida - fuori col tempo -
 la frusta fu implacabile con l'esercito
 con chi andava dal colonnello alla trincea
 dallo sparo al corpo
 dall'occhio alle stelle,
 più in fretta Esposito
 molto più in fretta
 oltre il carrarmato
 ancora più oltre
 su, su
 ancora di più
 più veloce
 così non va
 forte, più forte
 anche nel fango
 ancora di più
 più in fretta
 con la bava alla bocca
 più in fretta
 quando eccezionalmente la velocità
 è una cosa umana

... ..

Niente.
 Non sono caduta.
 Non perchè io abbia l'ostinazione dei cespugli del deserto.
 Nè l'accortezza dei clandestini
 Nè io prospero sulla pietra.
 Tutto il tempo impiegato
 a manovrare lo spadino di Peter Pan

Pam Pam Pam Pam Pam Pam
 Pam Pam Pam Pam Pam
 Pam Pam Pam Pam
 Pam

Non fu la freccia.
 Ha sparato Esposito col suo
 pistolone della guerra.
 Esposito ha colpito la mela.
 Bravo
 Più bravo del dottore
 Lui, il disertore col corpo che
 non ha ancora assorbito la vecchia crema.
 Mi fa sempre più male.
 Sono i dolori del tempo,
 mi chiedo se é tempo che deve passare
 o tempo che é già passato.
 Niente, non lo so.
 Pazienza dottore
 che colpa ho se voglio
 attardarmi in collina?

Arlenika: lui, una collina, il disordine, il fiume,
 una stanza in disordine e il temporale;
 lui, una giornata all'aperto, una pioggia
 improvvisa, il caos nel cespuglio,
 una stanza abbandonata e il cielo;
 lui, il sentiero, il fiume, la casa lontana,
 il corpo nel caos, l'albero, sotto l'albero
 qualche parola;
 lui, l'attesa, la nebbia...

— esercizio n. 1: a terra, toccandola il più possibile. Gambe piegate. Braccia in fuori, a volte in avanti, a volte di lato, a volte indietro. Muove il corpo dall'alto verso il basso, facendo gesti più concreti possibili in mezzo alla foschia. —

“L'aria è secca. Non mi faccio pregiudizi. L'aria è un panno che asciuga le ossa. Nessun graffio. La pezza è morbida. É per immaginarmi il contrario. Nessuna autorità si rafforza con l'umidità. Piccolo mondo con la gobba alzata per i venticelli. Nessun pregiudizio ad usare la pezza. Al centro del combattimento conviene non tenere appannata la vetrina dell'orologio”.

— esercizio n. 2: all'impiedi, più possibile nell'aria. A gambe divaricate. Movimento rotatorio veloce del corpo e delle braccia. Piegamento del corpo, in flessione a 90°, in avanti, indietro, di lato. —

“Oh dio! La Sicilia! Farmacia di cose essiccate. Farmacia di pigri giorni. Di tempo. Farmaco di ieri. Oh dio! La Sicilia! Cataplasma per chi non può muoversi. Consigli misti a silenzio ed argilla. Rimedio, come fosse un canocchiale per guardare da lontano qualcuno che se ne va. Cielo assorbente sul corpo e la Sicilia. Che folla in farmacia!”

— esercizio n. 3: a soggetto, ma col pensiero rivolto ad Arlenika.

Si affloscia
sulla corsia spopolata il tendone della palestra
fatta come un circo
per i reumatici in cura
l'osso sbanda ai quattro venti
il caos? no, niente
le sbarre là
il cavallo qua
gli anelli a muro
i pesi a terra
se Mimì fosse più addestrata
se a lei non piacesse
fare la signora con il tendone attorno
ai fianchi
e zacchete si storce il piede
se Mimì
non fosse intenta a conquistarsi
il suo Esposito
il disastro dell'esercizio fisico
non sarebbe scandaloso:
il corpo precipita
senza re e religione
la testa tocca il pube
il seno si accavalla alla gamba
il culo è libero
e la gomitata che procura spazio
nei migliori teatri del mondo,
fa chiedere con grande pena fisica a Mimì:
Questo teatro è umido?

... ..

Ad Arlenika pioveva spesso. E se non pioveva c'erano intorno laghi e fiumi che rendevano l'aria molto umida. Ad Arlenika era bello passeggiare anche la notte. Con l'ombrello aperto, per l'umidità. La terra esalava continuamente vapori che si andavano ad aggiungere all'umidità accumulata il giorno e la notte. Non sempre ricordavo di indossare l'impermeabile. Oppure il cappotto di lana pura. Spesso il cappotto dell'anno prima si trovava in lavanderia. Se il ragazzo lo portava, finiva che in bicicletta non sapeva trovare la strada tra laghi e fiumi. Girava. Il ragazzo giocava con l'aria, entrava ed usciva dalla foschia, tornava su se stesso per un inganno dell'aria, si divertiva. Il ragazzo portava la ruota fino al bordo del lago, a farla bagnare leggermente, poi la ritraeva come nel gioco delle impossibili attrazioni. Il ragazzo o il metodo della distrazione.

È cosa di poco conto licenziare un fattorino ad Arlenika, gli si fa il favore di non farlo più tornare dall'aria, di non richiamarlo dalla frangia d'acqua che lo interessò come il piacere di un paese portato a non esistere.

I ragazzi ad Arlenika non pagano nulla.
A volte ne passa uno.
Poi ancora un altro in bicicletta.

Si andava ad andatura lenta.
Ancor più faceva presa l'umidità. Ad Arlenika il corpo poteva diventare subito vecchio. Pioveva spesso e ci si incurvava. Ci si piegava come la carta per dire parole ed avvicinarsi di più all'interlocutore. Bisognava fare degli sforzi, anche se si faceva spesso ironia: guarda, sta mettendo il corpo in letteratura!

Il biancore continuo di Arlenika era una pagina bianca divoratrice di ragazzi, giovane giovane come ognuno desiderava per se stesso.

La fatica del giorno prima non fermava la vita ad Arlenika. Il tempo galleggiava nell'aria e i marinai, con fare tranquillo, lo tiravano a terra con la rete.

In verità non c'erano marinai, solo quelli in pensione trasferiti per ragioni di età dall'oceano al lago, al fiume. Nella rete a volte finivano cuori d'attore ed uscivano fuori col furore del pesce pescato da poco.

La frescura, combinata con profumi di pino e di erbe selvatiche, li aiutava a durare più a lungo.

Noi, passando di lì, sorridevamo, forse per essere protettivi e rassicurarli; a volte non sicuri di avere sorriso il giusto necessario, ripassavamo, anche più di una volta.

Io avevo il pensiero ai ragazzi passati in bicicletta.



IL VERTICE • LIBRI • PALERMO
Il Cormorano 91 / Collana di Teatro n. 1

Quicksicily.com

Studio grafico Pietro Lupo - Palermo

 www.quicksicily.com  info@quicksicily.com - asplupo@libero.it

 [quicksicily.com](https://www.facebook.com/quicksicily.com)  vers 081220